

Giulio Mainardi

Coccotelli,  
computieri  
e cani caldi

Perché dobbiamo  
tradurre i forestierismi

EDIZIONI  
DEL FARO 

Giulio Mainardi, *Coccotelli, computeri e cani caldi*  
2021 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Gli Specchi – Collana di autopubblicazione – NIC 44

Prima edizione: febbraio 2021 – *Printed in EU*  
ISBN 978-88-5512-124-8

Copertina e impaginazione di Giulio Mainardi  
Carattere di copertina: *Reforma* di PampaType

# Indice

I. Una percezione distorta.....	5
Gli estremi del problema .....	8
Gli anni dell'inglese .....	12
Storture dell'anglocentrismo.....	17
Il ribaltamento: l'italiano sterilizzato.....	26
La lingua è importante .....	30
Proteggere e vivificare il patrimonio comune .....	33
La cattedrale .....	36
II. La lingua curata.....	39
Lo spagnolo .....	39
Il portoghese .....	45
Il francese.....	47
Il catalano.....	52
Grandi riforme .....	53
III. Il fascismo .....	56
La lingua guidata? .....	60
IV. Amore all'estero .....	63
V. Un fenomeno irreversibile? .....	70
Il caso del finlandese.....	75
VI. L'ignavia dannosa della Crusca odierna.....	79
VII. Purismo e purismo strutturale.....	114
VIII. Traduzione e fedeltà.....	122
IX. L'importanza del corsivo .....	127
Altre buone prassi nell'uso dei forestierismi.....	132
La consapevolezza.....	132
Plurale e variabilità .....	133
Grafia corretta .....	134

Parole ibride .....	137
X. Il ruolo della politica .....	140
Immigrazione e minaccia culturale .....	145
L'Unione europea e le lingue .....	149
XI. La situazione ideale.....	162
Tempestività e buon esempio.....	166
Il vocabolario accademico e i vocabolari .....	172
Sigle e acronimi .....	175
XII. Iniziative.....	179
<i>Alternative agli anglicismi</i> di Antonio Zoppetti.....	180
<i>Italiano Urgente</i> di Gabriele Valle .....	181
La lista dei forestierismi di <i>Crusate</i> .....	183
Il mio <i>Dizionarietto di traducenti</i> .....	184
XIII. Settanta forestierismi traducibili in italiano.....	187
Bibliografia .....	258

## I. Una percezione distorta

Tra il 2014 e il 2017, l'istituto Ipsos condusse un'imponente serie d'indagini in tredici paesi dell'OCSE, tra cui l'Italia, per rilevare la percezione pubblica di 28 fenomeni di carattere sociale: presenza di immigrati, tassi di criminalità, gravidanze adolescenziali, tasso di disoccupazione, felicità delle persone, livelli di obesità, gioco d'azzardo, eccetera. Facendo una media complessiva, lo studio rilevava per il nostro paese un primato negativo: tra queste nazioni, l'Italia era quella con le percezioni più sbagliate, più lontane dalla realtà<sup>1</sup>.

L'indagine non prendeva in esame il tema della lingua di cui parleremo, ma da questo punto di vista i suoi risultati non sono sorprendenti. Nell'Italia di oggi, infatti, al riguardo si osserva una diffusione vasta e capillare di pregiudizi, luoghi comuni sbagliati e grandi errori di percezione. Questi errori possono essere di natura diversa: si va dalla sproporzione (un fatto o fenomeno esistente è percepito come molto maggiore o molto minore di quanto sia in realtà) fino, talvolta, alla convinzione del contrario (i fatti vanno in modo opposto a quello che si crede). Errori simili esistono naturalmente anche in altri paesi; ma, considerando in prospettiva i vari aspetti storici e culturali della questione, il caso italiano è così distante dagli altri che possiamo parlare di una vera e propria *anomalia*.

È il tema dei forestierismi e delle influenze linguistiche, calato nella nostra realtà odierna e locale. Nella pratica, è il

1 I risultati dello studio sono raccolti in B. Duffy, *The Perils of Perception: Why We're Wrong About Nearly Everything*, tr. it. di F. Pe', *I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto*, Einaudi, Torino 2018.

processo, in atto, per cui nel nostro italiano usiamo in modo massiccio sempre più parole inglesi, dando una preferenza (spesso inconscia, o comunque spontanea) all'inglese sopra l'italiano. A questo fenomeno, e alla lingua ibrida che ne deriva, diamo il nome di "itinglese".

Benché i caratteri generali della questione non siano difficili da capire, si tratta di una materia complessa, articolata: da un elemento relativamente piccolo e apparentemente circoscritto, come possono essere i forestierismi, si estende inevitabilmente alla società e alla politica, al senso della lingua nella sua totalità, alla nostra visione del mondo, e alle relazioni culturali, sociali e di potere fra paesi e popoli diversi. Tutti questi temi si sovrappongono e intrecciano gli uni con gli altri, cosicché non è facile dipanarli per darne una spiegazione pezzo per pezzo.

Un'altra difficoltà è data dal fatto che, trattandosi di fenomeni culturali (dove, quindi, le nostre convinzioni si tramutano in azioni), non è facile distinguere le cause dagli effetti, le percezioni errate dalle realtà effettive. L'inglese è una lingua più forte dell'italiano perché lo preferiamo, o lo preferiamo perché è una lingua più forte? Possiamo individuare un rapporto di causa ed effetto? Oppure l'uno e l'altro sono semplicemente la stessa cosa, solo indicata con due nomi diversi?

Questo libro non intende fare un'analisi globale o uno studio storico e dettagliato del fenomeno. Persone esperte ne hanno già scritto, e il mio scopo qui è un altro. Ciò che m'interessa qui è mostrare alcuni elementi importanti che ci riguardano da vicino, lampanti e molto pratici, che ci sono davanti tutti i giorni, ma che, per abitudine e per convinzioni errate, finiamo per non notare, o per interpretare in modo sbagliato. Questo, dunque, è innanzitutto un libro divulgativo, che nasce per far conoscere al pubblico certi *fatti* e *possibi-*

*lità*. In secondo luogo, è un libro d'opinione: inquadrato il problema, faccio le mie riflessioni e propongo soluzioni, che derivano da anni d'attenzione e ragionamenti sul tema.

Il mio lettore linguista noterà che, nel fare riferimento a concetti e meccanismi linguistici, uso una certa semplicità, un'approssimazione. Questo per due ragioni. La prima è che non sono un linguista professionista, e preferisco quindi usare con moderazione il gergo e i tecnicismi del mestiere. Il secondo è che, per scelta consapevole, ho preferito sintetizzare e semplificare per raggiungere con chiarezza anche un pubblico non specialista.

Quando parlo di percezioni e convinzioni sbagliate degli italiani, lo faccio con cognizione di causa; per me non è una cosa lontana, con cui addito gli altri mentre mi compiaccio d'aver ragione. Al contrario, sento la questione particolarmente vicina perché l'ho vissuta io stesso: benché abbia sempre avuto un interesse per la letteratura e le lingue, per molti anni sono ricaduto anch'io negli stessi errori che ora riconosco. Se accorgermene mi ha richiesto tanto tempo, nonostante la mia attrazione naturale per questi temi, capisco quanto possa essere difficile abbandonare un certo modo di vedere per chi, invece, non ci bada più di tanto. È però anche vero che tale lentezza, tale inerzia, è dovuta al fatto che quasi nessuno parla pubblicamente di questi argomenti, e quando se ne discute è sempre nella stessa ottica sbilenca, che trascura prospettive fondamentali e finisce per consolidare i pregiudizi diffusi. Chiaramente non ho la pretesa di dire l'ultima parola sull'argomento; ma spero di poter offrire una voce diversa di fronte al conformismo di questi giorni, e di innescare qualche riflessione per velocizzare, almeno un pochino, la presa di coscienza di un po' di persone.

Cominciamo.

*Gli estremi del problema*

Come introduzione, vediamo una tabella in cui, per quattro lingue (l'italiano e tre delle nostre "lingue sorelle": spagnolo, portoghese, catalano), è riportata una parola d'uso comune per definire un dato concetto, quasi sempre la più comune e ordinaria. Una riga, un concetto: 30 righe per 30 concetti comuni.

Prendetevi un paio di minuti e leggete lentamente, una riga alla volta (da sinistra a destra). Vediamo se iniziate a notare qualcosa di strano.

<i>spagnolo</i>	<i>portoghese</i>	<i>catalano</i>	<i>"italiano"</i>
cuenta	conta	compte	account
SIDA	SIDA	SIDA	AIDS
apagón	apagão	apagada	blackout
cachemira	casimira	caixmir	cashmere
Liga de Campeones	Liga dos Campeões	Lliga de Campions	Champions League
cóctel, coctel	coquetel	còctel	cocktail
sin contacto	sem contacto	sense contacte	contactless
dopaje	dopagem	dopatge	doping
película	película	pel·lícula	film
seguidor	seguidor	seguidor	follower
géiser	gêiser	guèiser	geyser
gobernanza	governação	governança	governance
líder	líder	líder	leader
liderazgo	liderança	lideratge	leadership
lima	lima	llima	lime
enlace	ligação	enllaç	link
ratón	rato	ratolí	mouse
sobredosis	sobredose	sobredosi	overdose
marcapasos	marca-passo	marcapassos	pacemaker



contraseña	senha, palabra-passe	contrasenya	password
captura (de pantalla)	captura (de ecrã)	captura (de pantalla)	screenshot
autoservicio	autosserviço	autoservei	self-service
red social	rede social	xarxa social	social network
deporte	desporto	esport	sport
estrés	stresse	estrès	stress
etiqueta	etiqueta	etiqueta	tag
cazatalentos	caça-talentos	cercapromesas	talent scout
pantalla táctil	ecrã tátil	pantàlla tàctil	touch screen
transgénero	transgénero	transgènere	transgender
ovni	ovni	ovni	ufo

Su alcuni termini bisognerebbe dire di più (e per diversi di questi lo faremo, nel capitolo XIII), ma siamo appena all'inizio, quindi per ora fermiamoci a quello che salta all'occhio. Dove per parlare di questi concetti uno spagnolo usa normalmente lo spagnolo, un portoghese il portoghese e un catalano il catalano, un italiano usa l'inglese.

In qualche caso, avrete persino riconosciuto il concetto descritto solo leggendo la parola inglese: forse non avete inteso immediatamente *SIDA* e *ovni*, mentre *AIDS* e *ufo* vi hanno acceso la lampadina in testa.

In molti di questi casi, non sapreste nemmeno esprimere il concetto con una parola equivalente italiana.

Questa tabella non è una selezione ingannevole, ma solo un piccolo spaccato della situazione complessiva della nostra lingua.

Gli anglicismi esistono anche nelle lingue sorelle, ma in

misura molto minore. La differenza più importante, però, non è tanto numerica, bensì di approccio: gli italiani hanno sviluppato una specie di atteggiamento ribaltato ed esclusivo, per cui per noi è diventato *normale* esprimere qualcosa in inglese, e l'idea di andare oltre l'inglese, traducendo e inventando qualcosa di nuovo e diverso, è respinta con un insieme di sentimenti che va dal disinteresse all'imbarazzo, se non allo scherno aperto.

Un caso vistoso, per notare questo atteggiamento, è quello di *computer*. È una parola inglese, che tutti usiamo in italiano quotidianamente, spesso molte volte al giorno. Sicuramente, se vivete in Italia come me, vi sarà capitato di sentire delle prese in giro ai francesi, che anziché *computer* lo chiamano *ordinateur*. Magari siete stati proprio voi a deriderli (come l'ho fatto io stesso in passato). La cosa ci fa ridere: i francesi «traducono tutto!». Vanno oltre l'inglese, e questo ce li fa sembrare assurdi nazionalisti: perché in noi si è depositata l'idea che l'inglese sia una specie di lingua superiore, e che tradurre abbia qualcosa di sbagliato. È una convinzione ben poco sensata, ma proprio perché oggi si è radicata così a fondo dentro di noi, a un livello emotivo e inconscio, è difficile riconoscerla e affrontarla razionalmente. La seconda e ovvia considerazione che dobbiamo fare è che questa nostra presa in giro dei francesi nasce anche da un'ignoranza del mondo. Proprio perché, a parte l'italiano, conosciamo praticamente solo l'inglese, il nostro pensiero crede che ciò che succede nei paesi anglosassoni sia la norma e la regola universale, e il resto del mondo si comporti come noi, che li seguiamo in modo automatico e compiaciuto, e dica quindi *computer*. Ma non è vero. Ci sono, sì, molte lingue che usano l'anglicismo come noi. Ma non costituiscono certo una regola universale. In Francia e negli altri paesi francofoni si usa *ordinateur*. In Portogallo e Brasile si

usa *computador*. In catalano si usa *ordinador*. Nei paesi ispanofoni, a seconda di dove vi trovate, sentirete parlare di *computadora*, *computador* o *ordenador*, ma non di *computer*. Se lasciamo le lingue neolatine, troveremo *kompyutür* in bulgaro e *arvuti* in estone, *számítógép* in ungherese, *dator* in svedese. Prendiamo in giro i francesi perché usano la propria lingua anziché l'inglese, come se in questo ci fosse qualcosa di bizzarro o anormale. Non è che forse un po' anormali siamo noi?

A questo punto, di solito il mio interlocutore (italiano) dice qualcosa del genere: «Ah, ma quindi tu sei uno di quelli che vogliono tradurre a tutti i costi». Quest'espressione, *a tutti i costi*, è usata con accezione negativa, come se si stesse ragionando di qualcosa che richiede uno sforzo, una fatica eccessiva. Già questo è indicativo: tradurre, arricchire la propria lingua, non è visto come qualcosa di positivo, da ricercare; anzi, nel conversare si dà per scontato che la traduzione, se non è ovvia e immediata, abbia qualcosa di negativo. Comunque, io chiederei: «Tradurre a tutti i costi? Ma quali costi, esattamente?».

Conosco già la risposta. Con questi costi generalmente il mio interlocutore intende azioni eccessive, per esempio —dice— essere persino disposti a inventare parole nuove, creandole per esprimere un certo significato.

Questo, tuttavia —rispondo io— non ha niente di strano o eccessivo: tutte le parole di tutte le lingue nascono, s'inventano e si creano, a volte inconsapevolmente e a volte invece realizzandole con un ragionamento.

Al che, di solito il mio interlocutore ridacchia: «Ah, come il Duce, che inventava le parole per tradurre i forestierismi!». No, non come il Duce, ma come qualsiasi persona o popolo linguisticamente sano, in ogni luogo e tempo, compresa l'Italia per tutta la sua storia prima dell'itanglese. Fare questo non

implica in alcun modo la xenofobia, e non ha nulla a che fare col purismo. Ma ritorneremo (brevemente) sul Duce fra un paio di capitoli, e (ampiamente) sugli altri temi nei capitoli successivi.

Il messaggio fondamentale, che questo libro vorrebbe trasmettere, è che tradurre le parole inglesi (o di qualsiasi altra lingua) è normale e sano; inventare parole nuove, nel farlo, è normale e sano.

Se non sentiamo che è così, se collettivamente quest'idea non ci trova d'accordo e non ci appare naturale e ovvia, è perché qualcosa è andato storto nel funzionamento della nostra lingua; e questo qualcosa gira intorno al rapporto distorto che si è instaurato fra noi e l'inglese.

### *Gli anni dell'inglese*

Da tempo gli Stati Uniti d'America sono la prima potenza mondiale, sia in termini economici sia militari. Sono una nazione popolosa, con 330 milioni d'abitanti, e vasta, il quarto paese più esteso al mondo (più di 30 volte maggiore dell'Italia). Sono all'avanguardia in una moltitudine di campi scientifici e tecnologici, e spesso hanno condotto e conducono una politica interventista nei vari angoli del globo, volta ad accrescere la loro influenza e il loro primato di potenza planetaria.

Condividono la lingua con altri paesi grandi e influenti, sparsi nei diversi continenti: il Regno Unito, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, e altri minori.

Considerando questi dati, è normale che siano riusciti a imporre di fatto il loro idioma come principale lingua veicolare, in occidente e in buona parte del mondo.

In questi tempi di globalizzazione, in cui le moderne tec-

nologie si avvicinano rapidamente e ci permettono d'interagire con persone in paesi lontani, è anche normale che l'influenza della lingua veicolare di turno sia più sentita, e abbia effetti maggiori sulle altre lingue. C'entrano naturalmente anche i settori d'uso: per esempio, se in maggioranza le nuove tecnologie sono inventate nei paesi anglosassoni, e poi vendute e diffuse più o meno istantaneamente in altre nazioni, è normale che queste nazioni riceventi abbiano un certo "ritardo" e che, in questi campi, la loro lingua sia più influenzata dall'inglese. Tutti ne risentono, in misura maggiore o minore; con differenze, però, molto rilevanti tra un idioma e l'altro.

Nel momento in cui vogliamo avere un quadro generale per osservare il caso italiano, dobbiamo mettere le cose nella giusta prospettiva. Dobbiamo cioè considerare aspetti storici e culturali, di dimensioni e d'influenza. Non ha molto senso confrontare alla pari l'Italia con —per esempio— una micronazione dell'Oceania composta di una trentina di atolli, con ventimila abitanti in totale. Questo non significa che un tale confronto non si possa fare, o sia inutile; solo, nel farlo bisogna avere ben presenti le differenze, non accostare le due realtà come se fossero semplicemente analoghe.

Dobbiamo considerare l'Italia nella sua posizione nel mondo: una grande nazione dell'Europa occidentale, questa piccola punta dell'Eurasia che tanto ha plasmato la storia del pianeta. L'Italia è un paese dalla cultura molto ricca e diversificata, e l'italiano è una lingua antica, che ha avuto un precoce prestigio letterario ed è fornita di ampie risorse. Rispetto alle altre nazioni europee, e ai nostri vicini del Nordafrica, l'Italia è anche un paese popoloso e con un'economia di dimensioni ragguardevoli, il che ci rende influenti in questa nostra zona del mondo.

Linguisticamente e culturalmente, il nostro metro di para-

gone sono innanzitutto i paesi più vicini a noi sotto questi due aspetti, appunto la lingua e la cultura; come dimensioni e prossimità (geografica e di storia condivisa) la Spagna e la Francia.

L'inglese, come dicevamo, s'è affermato per la legge del più forte, e in quest'epoca riguarda un po' tutti; tutte le lingue ne subiscono la pressione, in una certa misura; così, come noi abbiamo l'itanglese, si parla per esempio di spanglese (*span-glish*, *espanglés*) e franglese (*franglais*). Gli anglicismi non sono sempre gli stessi: per esempio, in spagnolo troverete *bullying*, che noi invece non usiamo, adoperando normalmente *bullismo*. Nelle lingue sorelle, tuttavia, l'influenza dell'inglese è limitata e la lingua usa le proprie risorse per rispondervi; tutt'altra cosa (quantitativamente e qualitativamente) da quello che sta succedendo in italiano.

So che nell'insieme dei linguisti alcune voci autorevoli (segnatamente, Tullio De Mauro) hanno sostenuto o tuttora sostengono che l'invasione degli anglicismi in italiano non è un fenomeno realmente preoccupante, e che gli allarmi sono esagerati. Con dati numerici analizzati e ragionati, alle tesi dei negazionisti e dei minimizzatori risponde con sufficiente ampiezza Antonio Zoppetti nel suo *Diciamolo in italiano*, per cui rimando gli eventuali increduli direttamente a lui<sup>2</sup>.

2 «Un'altra argomentazione molto diffusa per ridimensionare i numeri crescenti delle parole inglesi si ritrova in Italia, e uguale anche [...] tra i linguisti negazionisti degli altri paesi, ed è quella del calcolo delle percentuali. La cosa che più impressiona di questo tipo di ragionamento è che non si guardano le tendenze, ma solo le percentuali considerate nella loro staticità, e per quanto si mostri che gli anglicismi raddoppiano con il passar del tempo, la risposta è sempre la stessa: sono ancora pochi rispetto a tutti i lemmi di un dizionario. [...] Quando bisognerebbe cominciare a preoccuparsi? Quando saranno raddoppiati ancora un paio di volte fino a superare il 10%? [...] Soprattutto, le statistiche vanno spiegate, e questa maniera di spandere gli anglicismi sull'intero patrimonio lessicale è un

Nella storia del nostro paese, si tratta di un fenomeno d'entità mai vista, che —per dimensioni, penetrazione, pervasività, velocità— eclissa qualsiasi altra influenza subita storicamente dall'italiano, compresa quella del francese, quando era la lingua dominante in questa parte del mondo.

Il profetico allarme di Castellani<sup>3</sup>, lanciato nel 1987 e rimasto inascoltato, si sta realizzando puntualmente e a ritmo vertiginoso. Con il passare degli anni, di fronte all'evidenza sempre più innegabile, gli scettici e i negazionisti stanno via via ammorbidendo o anche rivedendo le loro posizioni<sup>4</sup>, benché

trucchetto [...]». A. Zoppetti, *Diciamolo in italiano. Gli abusi dell'inglese nel lessico dell'Italia e incolla*, prefazione di A. Testa, Hoepli, Milano 2017; per l'analisi ragionata dei dati numerici (nonché di altri aspetti importanti, come la presunta obsolescenza), si vedano in particolare le pp. 79–117. La citazione è tratta dalle pp. 99–100.

3 A. Castellani, *Morbus anglicus*, in *Studi Linguistici Italiani*, vol. XIII, fascicolo I, Salerno Editrice, Roma 1987, pp. 137–153. Ne parliamo più ampiamente nel cap. VII.

4 Così Serianni: «anche il suo allarme [di Castellani] sui rischi di un inquinamento allogeno parve allora eccessivo. [...] tra i linguisti la tendenza dominante (che all'epoca trovava allineato, lo confesso, anche chi vi parla) era quella di ridimensionare il problema, puntando sulla limitata presenza di anglicismi crudi nei dizionari e comunque sulla loro emarginazione dal lessico fondamentale, sulla rapida obsolescenza di molte forme continuamente proliferanti. [...] Nel nuovo secolo, però, in Italia il diffuso atteggiamento che potremmo definire a seconda dei casi descrittivo (il linguista osserva quel che succede e non vuole intervenire sulla lingua, oltretutto ritendendo i propri eventuali interventi inefficaci) o ottimista (non c'è da preoccuparsi perché il fenomeno dell'anglicizzazione è marginale), non appare più così condiviso. [...] c'è chi si chiede se il rischio dell'impoverimento dell'italiano non sia rappresentato, oggi, proprio dall'afflusso incontrollato di anglicismi non adattati». L. Serianni, *Per una neologia consapevole*, in C. Marazzini, A. Petralli (a cura di), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, goWare, Firenze 2015, p. 122–123. Per leggere di altri linguisti che iniziano a cambiare atteggiamento, si vedano per esempio i casi citati in C. Giovanardi, R. Gualdo, A. Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Manni, San Cesario

ancora in modo troppo lento e insufficiente. Lo stesso De Mauro, che era stato uno dei più convinti oppositori di Castellani, contribuendo a orientare la linguistica italiana sulla posizione dominante anglofila, nei suoi ultimi anni iniziò a ricredersi e a cambiare atteggiamento, arrivando persino a parlare, nel 2016, di *tsunami anglicus*<sup>5</sup>.

Per chi non ha competenze linguistiche, e non vuole mettersi a fare quei confronti ponderati con le realtà estere di cui parlo, possiamo riassumere ciò che sta succedendo oggi con queste parole di Claudio Marazzini, che vanno dritte al punto senza eufemismi: «tutti devono fare i conti con l'inglese e con gli anglicismi, ma nessuna lingua è disponibile ad accogliere tutto, spazzatura compresa, come lo è l'italiano. Nessuno è disposto come gli italiani a gettare via la propria lingua»<sup>6</sup>.

Per parte mia, per quanto riguarda questo libro, darò per scontato il fenomeno dell'itanglese, senza cercare di dimostrare quello che mi pare evidente ed è già stato ampiamente documentato, e procederò direttamente a fare le mie osservazioni sugli aspetti trascurati del problema, con le relative proposte su come reagire e ripartire.

di Lecce 2008.

5 T. De Mauro, *È irresistibile l'ascesa degli anglicismi?*, su *Internazionale* in linea ([www.internazionale.it](http://www.internazionale.it)), 14.7.2016, consultato il 6.5.2020.

6 C. Marazzini, *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, intervista alla Comunità radiotelevisiva italoфона (CRI), sul sito della Comunità ([www.comunitaitalofona.org](http://www.comunitaitalofona.org)), consultato il 6.5.2020. La data dell'intervista non è indicata, ma da quanto si dice in essa possiamo desumere che sia del 2015. Con «spazzatura» Marazzini intende presumibilmente gli occasionalismi più frivoli e inutili, le minime mode da noi ammirate e replicate.



*Storture dell'anglocentrismo*

Si dice che studiare e conoscere una lingua straniera arricchisce, apre a nuove opportunità pratiche, fa incontrare culture diverse e altri modi di vedere il mondo, allena e rende più agile la mente. Da appassionato delle lingue, sono completamente d'accordo con tutti questi punti.

Tuttavia, paradossalmente, in certe condizioni collettive e strane (come quelle che stiamo vivendo) può succedere che ci siano delle controindicazioni, e che questa apertura mentale ricercata possa in realtà, essa stessa, finire per generare o alimentare dei pregiudizi sbagliati.

Nel nostro paese è diffusissima la convinzione che l'inglese sia una specie di lingua universale e neutrale, che i popoli usano per parlarsi l'un l'altro in una sorta di democrazia ideale. Molte persone professano e difendono consciamente questa visione (bella, in teoria); molte altre non lo fanno consciamente, ma l'hanno interiorizzata e fissata nella propria visione del mondo. Non c'è da stupirsi, considerando l'atteggiamento generale e uniforme che si ha nel nostro paese verso la lingua degli Stati Uniti. È un'atmosfera dentro cui siamo cresciuti.

Secondo il rapporto per il 2020 di *Ethnologue* (una delle fonti più autorevoli per queste stime), oggi l'inglese è parlato da 1 miliardo e 268 milioni di persone. Questo è il numero totale, comprensivo sia dei parlanti nativi sia di chi lo ha studiato e appreso successivamente. Facendo un rapido calcolo, se il pianeta ha 7 miliardi e 684 milioni di abitanti<sup>7</sup>, significa che il 16,5% della popolazione mondiale è in grado di comunicare in

7 Proiezione del *CIA World Factbook* per il luglio 2020; per l'esattezza 7.684.292.383 persone. Voce *World* nel *CIA World Factbook*, sul sito della CIA ([www.cia.gov](http://www.cia.gov)), consultato il 6.5.2020.

inglese. Fatte le dovute considerazioni, è un numero ragguardevole, e l'inglese è infatti il primo in classifica. Segue il mandarino, parlato da 1 miliardo e 120 milioni di persone, cioè il 14,6% della popolazione terrestre.

Si vede subito dove sta l'errore. Se in una sala ci sono 100 persone, e 16 o 17 di queste possono conversare tra di loro in un certo idioma, ma le altre 83 o 84 parlano altre lingue e non possono interloquire (o solo minimamente) con quelle 16 o 17, sembra perlomeno un po' eccessivo parlare di "lingua universale".

È un caso di percezione sproporzionata: esiste un fatto vero (l'inglese è la lingua che ha più parlanti al mondo) che nelle nostre sensazioni s'ingigantisce fino a dimenticare le reali proporzioni della questione (questi parlanti sono comunque una piccola minoranza), e a donargli un'aura universale che, nei fatti, è molto lontana dalla realtà. Immagino il mio lettore anglofilo un po' infastidito, che dica qualcosa del genere: «*Ethnologue* mente! Sono stato a Barcellona, e ad Anversa, e a Nairobi, e ho parlato in inglese più o meno con tutti». Purtroppo e per fortuna, il mondo è assai più vasto di quei pochi angoli ricchi o relativamente ricchi dove abbiamo la fortuna di vivere, lavorare e fare i turisti.

Non fraintendetemi. Nel fare questo discorso, non intendo dire che, se l'inglese fosse veramente universale, allora sarebbe giusto, o più giusto, abbandonare la lingua di Firenze e Roma per quella di Londra e Filadelfia. Non intendo nulla del genere. Fornisco il dato numerico reale per mostrare il nostro errore di percezione, fortemente inclinato a favore dell'inglese.

Il secondo aspetto, molto più importante, è quello che riguarda la neutralità. L'inglese *non* è una lingua neutrale. È un'ovvietà dirlo, ma anche qui la nostra percezione sbilanciata finisce per farci dimenticare l'ovvio. Ci sono i paesi anglosas-

soni e qualche altra già colonia britannica, dove l'inglese è lingua madre, e si apprende quindi naturalmente da bambini. E c'è il resto del vasto mondo, che ha altre culture e parla altre lingue, e che, se vuole parlare in inglese, deve apprenderlo come seconda lingua: uno sforzo notevole (come fatica, tempo impiegato e soldi spesi) e una differenza notevole, che in tutte le circostanze comunicative (discussione, contrattazione, conflitto, persuasione) darà sempre un enorme vantaggio agli anglofoni nativi su quelli non nativi.

Da questi due elementi, la percezione sproporzionata dell'universalità e la percezione errata della neutralità, deriva la sfumatura distorta che spesso, in Italia, diamo alla parola *internazionale*. È una parola che ha un che di prestigioso e positivo. Quando diciamo «un'organizzazione internazionale», «una classifica internazionale», o «Uno studio internazionale ha dimostrato...», sentiamo istintivamente che è qualcosa di autorevole e importante. Io, sotto molti aspetti, mi considero un sostenitore dell'internazionalità. Sotto molti aspetti, penso che un mondo più aperto e multilaterale sarebbe un mondo migliore. Ma quando i politici parlano di questo tema, quando nelle discussioni si ragiona di sostituire l'italiano con l'inglese per diventare più *internazionali*, il velo di internazionalità di cui vorremmo ammantarci significa quasi sempre, senza che ce ne rendiamo conto, 'omologarsi alla cultura e alla lingua ai paesi anglosassoni'. Non c'è neutralità o multilateralità: ci sono pochi paesi potenti, e tanti meno potenti che seguono la regola del potente.

Dell'utilità di una lingua sovranazionale, e del problema della sua neutralità, parleremo nel capitolo X.

Arriviamo dunque all'elemento paradossale. Con l'inglese collettivo crediamo di interfacciarci con una pluralità di voci e nazioni, in piena democrazia culturale e alla pari. Ma non è